



ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI

CONVEGNO

IL PENSIERO DI GIACOMO MATTEOTTI

22-23 MAGGIO 2024

A B S T R A C T

Comitato ordinatore: Roberto ANTONELLI (Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei), Maurizio DEGL'INNOCENTI (Presidente del Comitato nazionale per le celebrazioni del centenario della morte di Matteotti, Università di Siena), Andrea GIARDINA (Linceo, Scuola Normale Superiore di Pisa), Gianfranco PASQUINO (Linceo, Università di Bologna), Alessandro RONCAGLIA (Coordinatore del comitato, Linceo, Sapienza Università di Roma)

PROGRAMMA

Giacomo Matteotti è stato una figura di grande importanza nella storia italiana, nel dibattito tra riformisti e massimalisti oltre che nella netta opposizione al fascismo, pagata con la vita. La sua attività di dirigente politico, celebre per i discorsi parlamentari in cui sottolineava le violenze fasciste, è ricca di riflessioni e proposte di riforma tributaria, agraria, sulla ripartizione di poteri e risorse tra stato e comuni, sul funzionamento del parlamento.

Il convegno intende ricostruire questi diversi aspetti, tuttora ricchi di spunti attuali.

Mercoledì 22 maggio

10.30 Roberto ANTONELLI (Presidente dell'Accademia Nazionale dei Lincei): *Indirizzo di saluto*

10.45 Alessandro RONCAGLIA (Linceo, Coordinatore comitato convegno): *Le ragioni del convegno*

I sessione: Giacomo Matteotti, politico

Presiede: Andrea GIARDINA (Linceo, Scuola Normale Superiore di Pisa)

11.00 Maurizio DEGL'INNOCENTI (Presidente del Comitato nazionale per il centenario della morte di Giacomo Matteotti, Università di Siena): *Matteotti e la mobilitazione politica e sociale del primo dopoguerra*

11.30 Intervallo

12.00 Stefano CARETTI (Università di Siena): *Un politico 'senza fortuna'*

12.30 Michela MINESSO (Università degli Studi di Milano): *Giacomo Matteotti e le politiche sociali. L'impegno nell'ambito dell'istruzione*

13.00 Intervallo

14.30 John FOOT (Bristol University): *Matteotti e la violenza fascista: vittima, narratore, martire*

15.00 Gianfranco PASQUINO (Linceo, Università di Bologna): *I "ludi cartacei" negli autoritarismi. Finalità e conseguenze*

15.30 Discussione generale

16.00 Intervallo

II sessione: Giacomo Matteotti, riformista

16.30 Giampiero BUONOMO (Senato): *Matteotti e i regolamenti parlamentari*

17.00 Paolo PASSANITI (Università di Siena): *Matteotti e la dottrina giuspenalistica di inizio secolo*

Giovedì 23 maggio

Presiede: Annalisa ROSSELLI (Lincea, Università di Roma Tor Vergata)

- 9.30 Antonio PEDONE (Linceo, Sapienza Università di Roma): *Le analisi e le proposte di politica di bilancio e tributaria di Matteotti*
- 10.00 Donato ROMANO (Università di Firenze): *Matteotti e le politiche di riforma agraria*
- 10.30 Guido MELIS (Sapienza Università di Roma): *La difesa delle autonomie locali*
- 11.00 Intervallo
- 11.30 **Tavola rotonda:** Giuliano AMATO (coordinatore), Giulia ALBANESE (Università di Padova), Roberto PERTICI (Università di Bergamo), Piergiorgio ZUNINO (Università di Torino)
- 13.00 Discussione generale

ROMA – PALAZZO CORSINI- VIA DELLA LUNGARA, 10
Segreteria del convegno: convegni@lincei.it – <http://www.lincei.it>

Tutte le informazioni per partecipare al convegno sono disponibili su:
<https://www.lincei.it/it/manifestazioni/il-pensiero-di-giacomo-matteotti>

Per partecipare al convegno è necessaria l'iscrizione online
Fino alle ore 10 è possibile l'accesso anche da Lungotevere della Farnesina, 10
I lavori potranno essere seguiti dal pubblico anche in streaming

Le ragioni del convegno

Alessandro RONCAGLIA (Lincoo, Coordinatore comitato convegno)

L'Accademia dei lincei si inserisce nelle celebrazioni matteottiane con un convegno scientifico, che intende ricostruire i diversi aspetti del pensiero di Matteotti. Infatti, accanto al pensiero più propriamente politico vi sono importanti contributi giuridici, economici e tributari, le proposte di riforma agraria, la difesa delle autonomie locali.

In tutti questi aspetti, l'elemento unificante è la scelta di campo politica. Il socialismo di Matteotti è quello delle origini, la difesa dei ceti più deboli, con l'obiettivo di ridurre le diseguaglianze, non solo economiche ma anche culturali e di potere in senso lato, con un forte accento sulla diffusione dell'istruzione.

Questa scelta lo contrappone al fascismo e a Mussolini. Agli occhi di Matteotti, nella ricerca del potere Mussolini tradisce le sue origini socialiste scegliendo di fondare la sua ascesa sull'appoggio della borghesia conservatrice e degli agrari, e paga questo appoggio con misure adottate subito dopo l'ascesa al governo. Il tradimento attribuito a Mussolini spiega quell'elemento di disprezzo che nei suoi discorsi Matteotti fa spesso trapelare; per contro, spiega la natura profonda dell'odio che Mussolini mostra nei suoi confronti, più che verso qualsiasi altro esponente delle opposizioni. Inoltre, queste politiche fanno sì che l'operato di Matteotti risulti sgradito a tanti esponenti del ceto imprenditoriale e intellettuale. Come sostiene lui stesso, "la borghesia industriale ha cessato di essere liberale e democratica e ha affidato la tutela dei propri interessi a un regime di dittatura". Matteotti è il primo politico a comprendere la vocazione totalitaria del fascismo. Condanna il metodo della violenza in generale, quella fascista come quella 'rossa'; ma vede chiaramente come dopo il 1919 la violenza fascista diventi dominante, metodica e capillare, fino a rendere impossibile la sopravvivenza delle organizzazioni operaie e contadine e a condizionare pesantemente i risultati elettorali. Di qui le sue requisitorie contro le violenze fasciste, culminate nel discorso del 30 maggio 1924. La concezione del fascismo come dittatura basata sulla violenza costituisce un suo contributo originale all'interpretazione della storia italiana, ed è difficile oggi comprendere quali resistenze essa abbia incontrato, negli anni del primo dopoguerra, nel mito delle contrapposte violenze.

Alla fine della guerra, Matteotti avrebbe avuto sessant'anni; Bruno Buozzi, sessantaquattro; Giovanni Amendola, sessantatré; Antonio Gramsci, cinquantaquattro; Carlo Rosselli, quarantasei; Piero Gobetti, quarantaquattro; Eugenio Colorni, trentasei. Certo non possiamo lamentarci della tempra morale della classe politica uscita dalla Resistenza; ma certo nei decenni del dopoguerra tutti loro, nelle loro diverse posizioni politiche, avrebbero potuto dare un grande contributo allo sviluppo culturale, sociale e civile del nostro paese, se non fossero caduti vittime della dittatura.

Matteotti e la mobilitazione politica e sociale del primo dopoguerra

Maurizio DEGL'INNOCENTI (Presidente del Comitato nazionale per il centenario della morte di Giacomo Matteotti, Università di Siena)

La Prima guerra mondiale lasciò stremati i Paesi usciti dal conflitto e segnò una forte accelerazione dei processi sociali e politici a cavallo del secolo, inaugurando un periodo drammatico nella storia mondiale e soprattutto europea: guerre tra Stati, conflitti civili, trasferimenti forzosi di popolazioni, con milioni di militari caduti o feriti. Fu una guerra totale con la mobilitazione dell'intera società, compresa la popolazione civile, connettendo il fronte esterno a quello interno contro un nemico reale o potenziale. La guerra trasformò il paesaggio mentale della società europea, imponendo nuovi codici identitari, con ricadute anche a sinistra.

In Italia tale processo si innestò sul trapasso, già complicato, dalla fase dei notabili sancita dal collegio uninominale, a quella dei grandi partiti, avvalorata dal sistema proporzionale

e dallo scrutinio di lista, oltre che dal suffragio universale maschile già introdotto nel 1912. La divisione netta del 1914-5 tra interventisti e neutralisti si conservò e radicalizzò lo scontro politico. Il Partito socialista era rimasto fermo nella condanna della guerra attribuendone l'intera responsabilità alla classe dirigente liberale. Alla fine del conflitto non ebbe difficoltà a intestarsi la protesta sociale. A tale orientamento improntò la campagna elettorale nel 1919 presentandosi in grado di incanalare la sia pur generica aspettativa di radicale cambiamento. Tale successo nascondeva tuttavia i segni di una debolezza intrinseca: correva dietro le bandiere rosse una massa oscillante e instabile, specialmente nelle campagne, soggetta ad eccessi così come a reflussi, difficili da governare, con frequenti casi di esasperato e confuso rivendicazionismo, di personalismi, di intemperanze. Massimalisti (vincitori ai congressi del 1918 e del 1919) e comunisti avevano una cultura antisistema, che proclamava l'abbattimento della società borghese e l'avvento della dittatura del proletariato. I riformisti, invece, avevano una cultura inclusiva: in senso dispregiativo erano chiamati i "costruttivisti", come coloro, cioè, che guardassero al passato per ripristinarlo in una sorta di inedita solidarietà nazionale. Giacomo Matteotti si collocò all'interno della cultura riformista, senza tentazioni teoriche ma con attitudine pragmatica rivolta all'azione. La sua militanza politica fu improntata ad un socialismo di vicinanza in Polesine, concepito non come un sistema chiuso e prefissato, ma vivo, di lenta e graduale maturazione nella prospettiva della ricostruzione evolutiva della società; e poi, dopo l'elezione a deputato nel 1919, ad un socialismo nelle e per le istituzioni, specialmente nella vocazione parlamentare. Da segretario del Partito socialista unificato, inaugurò una terza fase che, pur nella sua brevità, ne rivelò una statura politica che lo avvicinò a quella dei maggiori leader della socialdemocrazia europea, ormai orientata nella prospettiva dei governi di coalizione. Si impegnò nella riorganizzazione e nel rinnovamento del bagaglio teorico e programmatico del Partito sui concetti di classe, democrazia conflittuale, Stato e società complessa, moderne relazioni industriali, economia sociale e mercato: era, in nuce, la via di una moderna socialdemocrazia europea. Il socialismo riformista fu coinvolto nella crisi dello Stato liberale, anzi ne fu parte. Con il fascismo, ridotta la CGdL in una posizione di testimonianza e infine soppressi i partiti, un'intera generazione socialista, quella della cultura del fare, scomparve, e la militanza si ridusse nell'attività clandestina o all'estero, in una battaglia sulle idee di cui l'antifascismo si nutrì, ma nella quale dell'esperienza concreta del socialismo riformista giunsero solo echi lontani. La storia del secondo dopoguerra sarebbe stata assai più complessa.

Giacomo Matteotti e le politiche sociali. L'impegno nell'ambito dell'istruzione

Michela MINESO (Università degli Studi di Milano)

La mia relazione si articolerà in due parti, seguendo lo schema allegato di seguito

1. Matteotti e il dibattito parlamentare del primo Novecento

Questa parte introduttiva della relazione inquadrerà le proposte matteottiane nell'ambito del dibattito parlamentare sulle politiche sociali nel campo dell'istruzione e dell'azione riformatrice, avviata, pur tra limiti e contraddizioni, nel primo venticinquennio del Novecento.

2. Matteotti e Turati: una linea di continuità nell'azione riformista?

Una seconda parte del mio intervento si focalizzerà sugli argomenti principali affrontati da Matteotti nel campo delle politiche sociali dell'istruzione, paragonando concetti e proposte a quelli espressi nella stessa fase da Filippo Turati con lo scopo di valutare assonanze e collegamenti ideali tra i due rappresentanti del riformismo socialista.

Matteotti e la violenza fascista: vittima, narratore, martire

John FOOT (Bristol University)

My paper will concentrate on the relationship between Matteotti and political violence – and will be structured around three sections.

1. Matteotti victim of violence

This section will look at Matteotti as a target of political violence – from the period during and after the war, up to his murder in 1924. It will analyse the 1921 kidnapping and the reporting of it, and the effects on Matteotti. It will also look at the role of Matteotti's body and why he did not go into hiding/exile after 1921.

2. Matteotti narrator and denouncer of political violence

This part will analyse Matteotti's speeches and articles (some very famous) where he denounced and narrated political violence – particularly that of the squadristi. It will look at his narrative and oratory techniques and the details he included, and study why and how these speeches became so important and well-known.

3. Matteotti as martyr

This section, finally, will look at the martyrdom of Matteotti, his disappearance, his body's discovery, the funeral, the aftermath, the myths and the role of this martyrdom within global anti-fascism, memory and politics since 1924. Why did Matteotti become the martyr for global anti-fascism above all other figures in the 1920s and 1930s? What happened to this memory after 1945. Where are we today? Has Matteotti been 'forgotten'? What does he mean today?

I "ludi cartacei" negli autoritarismi. Finalità e conseguenze

Gianfranco PASQUINO (Lincoo, Università di Bologna)

In non poche situazioni di autoritarismo si sono tenute e ancora si tengono consultazioni elettorali dall'esito scontato. Esempio di queste furono le elezioni del 6 aprile 1924. Delineato il contesto, brevemente analizzata la legge elettorale, valutati i risultati, la relazione va alla ricerca in chiave comparata delle motivazioni che spingono i leader autoritari a organizzare elezioni. Quale ne è l'utilità sistemica? Molto probabilmente i capi autoritari perseguono uno o più dei seguenti obiettivi: la ricerca di legittimazione interna, domestica e internazionale; la mobilitazione dei favorevoli al governo autoritario; l'identificazione degli oppositori. Dal canto suo, quel che rimane dell'opposizione non ha scelta. Deve prendere parte alle elezioni per dimostrare agli osservatori esterni che il capo autoritario non ha il controllo democratico e completo sul sistema politico. Deve offrire un'alternativa ai suoi elettori, nella consapevolezza dei rischi che i suoi candidati, come Giacomo Matteotti, inevitabilmente corrono. Riflettere sulle motivazioni e sulle azioni dei governi autoritari e delle opposizioni serve a illuminare le modalità di esercizio e di eventuale consolidamento del potere autoritario, ma anche della validità o meno delle reazioni delle opposizioni. Abbiamo ancora molto da imparare anche per meglio contrastare gli autoritarismi tuttora esistenti e prosperanti.

Matteotti e i regolamenti parlamentari

Giampiero BUONOMO (Senato)

La squadra che per il PSU mise in campo il meglio della riflessione giuridica, per partecipare alla stesura dei nuovi regolamenti parlamentari del 1920 e del 1922, includeva Giacomo Matteotti. Egli vi riversò non solo la sua solida preparazione tecnico-formale, ma anche un'analisi storico-politica su ciò che stava avvenendo in Italia nel Dopoguerra: la

“forma partito” ottocentesca era soppiantata da partiti di massa e questo consentiva due possibili sbocchi, ambedue possibili.

Quando il modello autoritario si affermò, Matteotti era il più qualificato a riconoscerne i caratteri: impugnò quindi i regolamenti parlamentari, durante il “biennio legalitario”, per allertare la Camera e il Paese sui pericoli che correvano le regole del gioco e, attraverso la loro violazione, il patto collettivo della civile convivenza.

Affermatosi elettoralmente grazie alla “legge Acerbo”, all’esordio della ventisettesima legislatura il fascismo non poteva che revocare i regolamenti del 1920-1922, mercé la mozione Grandi che fu frettolosamente approvata il 29 maggio 1924.

Il punto di forza dell’iniziativa di Matteotti, subito dopo, fu sicuramente la strategia volta ad imprimere mordente ad un’opposizione in dissesto – con la contestazione della convalida elettorale del giorno dopo – e di coinvolgere tatticamente pezzi della maggioranza nello “svuotamento” della mozione stessa (confidando nelle dinamiche auto-applicative che il parlamentarismo produce negli eletti del popolo).

L’iniziativa matteottiana stava mettendo in difficoltà il regime, tanto da far rientrare sia le pulsioni astensionistiche dell’opposizione massimalista che quelle collaborazioniste della corrente sindacale. L’assassinio del 10 giugno 1924 pose traumaticamente termine a questo intelligente approccio, disperato nella sua lucidità e metodico nella sua forza.

Le analisi e le proposte di politica di bilancio e tributaria di Matteotti

Antonio PEDONE (Linco, Sapienza Università di Roma)

Le tragiche vicende dell’assassinio di Giacomo Matteotti hanno portato alla glorificazione della sua figura di martire socialista, lasciando in ombra la sua figura di politico studioso che riveste un’importanza esemplare quanto all’impegno e alle competenze che andrebbero richieste a chi svolge attività politica.

In particolare, il suo pensiero in materia di analisi e proposte di politica di bilancio e tributaria presenta caratteristiche di grande interesse per il sempre ricorrente dibattito su temi centrali dell’analisi e della politica economica e finanziaria e, in generale, del rapporto tra Stato e mercato, nelle moderne economie rappresentative.

Dopo aver richiamato alcune caratteristiche della sua attività di politico studioso, che hanno influenzato l’impostazione dell’analisi e la formulazione delle proposte in materia di politiche di bilancio e di politica tributaria, ci si concentrerà sul suo pensiero su quattro temi:

- il problema della democrazia di bilancio e il ruolo del Parlamento quanto all’attribuzione formale e all’esercizio effettivo del diritto-potere di bilancio rispetto al ruolo degli altri attori partecipanti e influenzanti in vari modi il processo di decisione di bilancio: il governo nazionale, le strutture burocratiche delle varie amministrazioni pubbliche, le magistrature contabili e ordinarie, i governi locali, la Banca Centrale, i mercati finanziari, i gruppi di interesse organizzati;
- le cause e gli effetti del persistente elevato peso del debito pubblico che caratterizza la storia dell’Italia sin dall’Unità e che ha portato la maggioranza dei cittadini a considerare sia la pressione tributaria che la spesa pubblica eccessiva e insufficiente allo stesso tempo, e non in grado di ridurre (anzi, talvolta, accentuando) le diseguaglianze esistenti;
- l’analisi critica delle politiche tributarie seguite prima, durante e dopo la Prima guerra mondiale, e le loro conseguenze sulla crescita economica e sulla distribuzione personale, settoriale e territoriale del reddito e della ricchezza, sottolineando l’esigenza di una riforma tributaria organica, di cui indica i principi ispiratori e fornisce uno schema molto dettagliato;
- i problemi di autonomia e buona amministrazione dei Comuni e di una riforma complessiva dei tributi locali, che favorisca lo sviluppo di una democrazia governante

dal basso e consenta il finanziamento di moderni servizi pubblici essenziali per la crescita economica e sociale delle comunità locali.

Il pensiero di Matteotti su questi temi andrà inquadrato, sia pur brevemente, nelle complesse vicende economiche, sociali, istituzionali e politiche del periodo compreso tra fine Ottocento e il primo dopoguerra, caratterizzato, tra l'altro, dalla presenza dei due fattori (l'estensione del suffragio elettorale e il conflitto bellico mondiale) che maggiormente hanno contribuito a modificare profondamente il livello e la composizione delle spese pubbliche e delle entrate tributarie e, in generale, delle varie forme di intervento pubblico in economia.

Infine, si richiameranno alcuni spunti di riflessione che le analisi e le proposte sui temi indicati formulate da Matteotti, sia pur con riferimento alle vicende del suo tempo, offrono non solo per una loro migliore interpretazione, ma anche - pur tenendo conto delle grandi trasformazioni nel frattempo intervenute e ancora in corso - per una più attenta considerazione ed un più approfondito esame di molti problemi di finanza pubblica (e di democrazia non solo di bilancio) di viva attualità.

Matteotti e le politiche di riforma agraria

Donato ROMANO (Università di Firenze)

Per un'analisi dell'opera di Matteotti in ambito agrario è necessario tener conto di tre chiavi di lettura: il contesto economico, politico e istituzionale dei primi due decenni del '900 e, in particolare, degli anni del dopoguerra; il riferimento ideale di Matteotti, ispirato al socialismo riformista; e le sue caratteristiche individuali, che lo qualificavano come persona competente e concreta. L'interazione di queste tre dimensioni fa emergere la questione agraria come elemento centrale dell'azione politica di Matteotti, ma declinata focalizzando l'attenzione sul miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori agricoli più che sul disegno di una vera e propria politica agraria per il Paese. La lotta alla povertà e alle disuguaglianze nelle campagne rappresenta la cifra e, nello stesso tempo, il limite dell'azione riformatrice di Matteotti, e più in generale dei socialisti, in ambito agrario.

1. Lo spazio dell'azione. L'Italia all'uscita dalla Prima guerra mondiale era un Paese sostanzialmente agricolo, dove oltre un terzo del PIL era valore aggiunto agricolo e più della metà della manodopera era occupata in agricoltura. Qualunque programma di ripresa e sviluppo post-bellico non poteva ignorare lo sviluppo dell'agricoltura e delle aree rurali.

Dal punto di vista economico-sociale, la fine del primo conflitto mondiale coincise con un periodo di turbolenze e di aspri scontri sociali che ebbero come epicentro le campagne padane e meridionali. La situazione di crescente conflittualità era in parte alimentata dall'elevata disoccupazione agricola, aggravata dal recupero demografico e dalla drastica contrazione dei flussi migratori verso le Americhe, dalla crisi economica post-bellica e dall'inflazione che erodeva i salari.

Le condizioni delle campagne italiane erano molto differenziate. Già dalla fine dell'800 le aree più avanzate, come la Pianura Padana, avevano visto il dispiegarsi della conduzione capitalistica dell'azienda agraria. In un contesto caratterizzato da alti tassi di fertilità, adozione di innovazioni meccaniche *labour saving*, scarsità di opportunità lavorative nell'industria, ciò si tradusse in alti tassi di disoccupazione, povertà diffusa, consistenti flussi migratori e creazione di un proletariato rurale costituito prevalentemente da braccianti.

Le condizioni materiali del Polesine nei primi decenni del XX secolo sono una rappresentazione paradigmatica di questi fenomeni. È questo il contesto in cui si forma e muove i primi passi Giacomo Matteotti, per il quale è, quindi, naturale concentrare la

propria azione amministrativa e politica sui temi dell'agricoltura e delle condizioni di vita delle famiglie agricole.

2. Le linee d'azione in ambito agrario. L'azione politica di Matteotti, come solito in quegli anni caratterizzati da partiti nazionali organizzati territorialmente, mirava all'organizzazione dei ceti sociali di riferimento – essenzialmente, i braccianti – e alla rappresentanza dei loro interessi. Matteotti fu attivo nella promozione di politiche sociali ed economiche volte a migliorare le condizioni di vita delle famiglie agricole, attraverso tre linee d'azione principali:

- **organizzazione delle Leghe bracciantili:** queste erano organizzazioni di rappresentanza a carattere territoriale finalizzate al rafforzamento della capacità contrattuale dei lavoratori rispetto ai datori di lavoro e al miglioramento delle condizioni di lavoro. Lo spazio operativo delle Leghe consisteva nel mercato del lavoro locale, dove l'offerta di lavoro dei braccianti venne organizzata e disciplinata attraverso il monopolio della rappresentanza e la distribuzione del lavoro tramite un ufficio di collocamento gestito dalle rappresentanze sindacali (v. oltre la riforma dei Patti agrari);
- **educazione e acculturazione dei lavoratori:** per Matteotti la lotta all'analfabetismo e l'emancipazione culturale delle masse erano la precondizione per la modernizzazione e lo sviluppo socioeconomico del Paese, che andavano, quindi, di pari passo con l'organizzazione dei lavoratori. Per perseguire la giustizia sociale bisognava garantire l'uguaglianza delle opportunità per la quale l'accesso all'istruzione era lo strumento chiave. Inoltre, egli era cosciente dei benefici che una maggiore diffusione dell'istruzione poteva portare all'economia nazionale nel suo complesso tramite la generazione di esternalità positive. Invece, la formazione tecnica non sembra essere stata esplicitamente trattata da Matteotti. Su questo certamente pesò la consapevolezza delle condizioni materiali dei lavoratori agricoli, per i quali si poneva anzitutto il problema di un'istruzione di base. Tuttavia, è difficile credere che non fosse nel suo orizzonte politico, considerato il dibattito tra i socialisti (cfr. il discorso di Turati sul "*Rifare l'Italia*");
- **riforma dei patti agrari:** Il problema per i braccianti era la bassissima capacità contrattuale e la bassa occupazione di tali lavoratori nel corso dell'annata. Il Patto Matteotti (1920) cercò di porre rimedio a tale situazione promuovendo contratti di lavoro collettivi anziché individuali a livello provinciale che prevedevano: la soppressione degli intermediari; l'aumento del salario sia per gli avventizi che per i salariati fissi; la riduzione l'orario di lavoro per giornata; la gestione degli uffici di collocamento da parte del sindacato (collocamento di classe); l'imposizione di un minimo di manodopera anche nei mesi invernali (imponibile di manodopera); l'istituzione di commissioni arbitrali miste lavoratori-datori di lavoro; e la limitazione dell'uso delle macchine solo ad alcuni lavori. Con questo Patto, Matteotti riuscì a sostituire uno schema unico di concordato ai 70 prima vigenti nei 63 Comuni della provincia di Rovigo. Pur in una situazione di aspra contrapposizione tra proprietari e lavoratori, per Matteotti il Patto rappresentava lo strumento per incanalare la contrattazione lungo i binari di una sana dinamica contrattuale tra parti che si riconoscevano. Purtroppo, gli Agrari già a partire dal 1922 si stavano organizzando per impedire tale linea d'azione, usando lo squadristo fascista come strumento di lotta politica e sindacale.

3. Un tentativo di valutazione. L'azione politica di Matteotti in campo agrario si inserisce pienamente nel solco del socialismo riformista italiano di quegli anni. Gli aspetti positivi sono rappresentati dalla concretezza e gradualità dell'approccio, che portarono a significativi aumenti nelle retribuzioni dei braccianti e al miglioramento delle loro condizioni di lavoro grazie all'organizzazione delle Leghe e al Patto agrario del 1920-21. Gli aspetti negativi possono essere ricondotti all'essersi limitati alla riforma dei contratti agrari e all'essersi concentrati sui soli braccianti come figure di riferimento delle Leghe,

limitando, o addirittura escludendo, la partecipazione di altri soggetti come i fittavoli, i mezzadri e i piccoli proprietari. La causa di ciò è da ricondursi in parte alle condizioni oggettive che disegnavano il perimetro nel quale si sviluppò l'azione politico-sindacale dei socialisti riformisti negli anni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale – il sentiero stretto tra massimalisti e comunisti da una parte e popolari dall'altra – in parte all'ideologia di cui anche i riformisti erano imbevuti, che portava ancora a perseguire alcune parole d'ordine come la “socializzazione della terra”. Non risulta, invece, un impegno specifico verso una riforma fondiaria redistributiva, che pure era stata prospettata ai coscritti della Prima guerra mondiale e che era una delle rivendicazioni dei soldati una volta rientrati nei propri territori di origine. Dal punto di vista storico, la domanda rilevante al riguardo è: come mai? Probabilmente ci sono una serie di concause che possono spiegare questa posizione. Anzitutto, l'urgenza della soluzione dei problemi dei lavoratori senza terra, in particolare i braccianti, che versavano in condizioni di miseria estrema. Poi, il velo ideologico che sembra improntare l'azione socialista, con la parola d'ordine della socializzazione della terra (soluzione collettivistica). E, in ultimo, la difficoltà politica di una soluzione che prevedesse l'esproprio e la redistribuzione della terra.

In sintesi, se da una parte l'azione a livello locale – imperniata sull'organizzazione delle Leghe e sulla revisione dei patti agrari – consentiva di rispondere ai bisogni immediati dei più diseredati, la mancanza di un quadro programmatico unitario che prendesse in considerazione le varie agricolture presenti in Italia non consentiva un'azione efficace su tutto il territorio nazionale e su tutte le componenti che avrebbero dovuto caratterizzare una politica agraria degna di questo nome, cioè un insieme coordinato di interventi in tema di accesso alla terra, mercato del lavoro, credito e assicurazione, input produttivi (sementi, fertilizzanti), progresso tecnico, assistenza tecnica e divulgazione, organizzazione dei mercati, infrastrutture, ecc. In questo senso, l'attenzione alla riforma dei patti agrari, declinata come puro intervento sul mercato del lavoro, non rappresenta che il punto di entrata per cominciare ad affrontare i problemi dell'agricoltura italiana negli anni in esame. Sicuramente il più urgente, data l'indigenza in cui versavano le classi lavoratrici agricole, ma del tutto insufficiente per valorizzare l'agricoltura come motore della crescita economica del Paese.

Per avere una vera e propria politica agraria nazionale, che valorizzasse l'agricoltura come motore della crescita, bisognerà attendere gli anni '50 e la riforma agraria, anche se probabilmente era ormai troppo tardi. Lo sviluppo industriale del Paese e il boom economico erano ormai fattori di attrazione troppo potenti per poter consentire a coloro i quali avessero deciso di rimanere a lavorare in agricoltura, soprattutto nel Mezzogiorno e nelle aree più marginali, di avere livelli di vita comparabili a quelli ottenibili in città.